



Cronista ucciso. Fu solo mafia?

Sono passati più di 38 anni dal sequestro del giornalista de «L'Orca». E, ad oggi, l'unica cosa certa è la sua scomparsa. Per il resto, si sono fatte ipotesi più o meno plausibili. Il giornalista Leone Zingales ne parla in un libro

DINO PATERNOSTRO

Sono passati più di 38 anni dal sequestro del giornalista de «L'Orca» Mauro De Mauro. E, ad oggi, l'unica cosa certa è la sua scomparsa. Per il resto, si sono fatte ipotesi più o meno plausibili, senza arrivare mai a nulla di certo. In questi mesi, sotto processo a Palermo c'è un unico imputato, accusato di aver svolto un ruolo nel sequestro e nell'assassinio del giornalista: l'ex capo dei capi di Cosa nostra Totò Riina. Ci potevano essere anche altri imputati, ma sono usciti dal processo perché deceduti, chi per cause naturali e chi per morte violenta. «E' nell'ambito del processo che si dovrà stabilire se il signor Salvatore Riina è colpevole oppure no di avere svolto un ruolo nel sequestro del giornalista Mauro De Mauro», scrive Leone Zingales, giornalista professionista e presidente del Gruppo siciliano dell'Unci (Unione Nazionale Cronisti Italiani), nella parte conclusiva del suo volume «Mauro De Mauro. Storia di una misteriosa scomparsa. Fu solo mafia?», che uscirà nei prossimi giorni (Nuova Ipsa Editore Palermo, pagine 147, collana «Saggi»). Una posizione equilibrata e garantista quella di Zingales (al 33esimo libro), che ricostruisce la vicenda De Mauro, attingendo a piene mani dalla mole di documenti giudiziari, accumulatisi in quasi 40 anni di indagini. Ma sono proprio questi documenti, gli interrogatori, le dichiarazioni dei «pentiti» e le testimonianze dei familiari della vittima a «costringere» il lettore a privilegiare la pista Mattei. Ma cominciamo da quella maledetta sera del 16 settembre 1970, una caldissima serata, con lo scirocco che soffiava a 65 all'ora, quando il giornalista de «L'Orca» Mauro De Mauro, uscito dalla redazione di piazzetta Napoli, scomparve senza lasciare tracce. Per la verità, qualche traccia la lasciò. Si sa, per esempio, che si fermò in un bar di via Pirandello, dove comprò due etti di caffè macinato, tre pacchetti di «nazionali» senza filtro e la solita bottiglia di bourbon. Si sa, che sua figlia Franca (si sarebbe dovuta sposare il mattino seguente) gli stava aprendo il portone di casa e lo vide vicino alla sua Bmw parlare con due o tre persone. Fu un attimo,

perché qualche minuto dopo, in viale delle Magnolie non c'era più nessuno. Quella sera, quindi, De Mauro era già arrivato davanti la sua abitazione, aveva quasi parcheggiato la macchina, quando fu avvicinato da due o tre persone. Sicuramente andò via con loro. E quasi sicuramente senza essere costretto. Ma chi erano queste persone? Il giornalista li conosceva? Il suo giornale, diretto allora da Vittorio Nisticò, pochi giorni dopo la sua scomparsa, lanciò un drammatico appello: «Aiutateci». «Ai nostri occhi - ricorda quel periodo Nisticò - si era come spalancato all'improvviso un vuoto terribile e assurdo. Ma l'esperienza più lacerante fu un'altra: accorgerci, nonostante ce la mettessimo tutta in termini di lavoro, rabbia e sofferenza, di non riuscire a prendere in mano il filo degli eventi». Nelle indagini sulla scomparsa di De Mauro, Carabinieri e Polizia seguirono subito strade molto diverse. Il colonnello Carlo Alberto Dalla Chiesa e il capitano dei carabinieri Giuseppe Russo concentrarono la loro attenzione sulla pista del narcotraffico. Le indagini della polizia, invece, furono avviate dai commissari Bruno Contrada e Boris Giuliano. E i due puntarono sulla pista Mattei. Infatti, su incarico del regista Francesco Rosi, che avrebbe realizzato un film, De Mauro stava lavorando alla «strana» morte del presidente dell'Eni, Enrico Mattei, avvenuta il 26 ottobre 1962. E, nei giorni che precedettero la sua scomparsa, il cronista diceva di avere tra le mani «qualcosa di grosso», qualcosa che «farà tremare l'Italia». «È certo che, prima della sua scomparsa, Mauro De Mauro era impegnato a ricostruire i due giorni che precedettero la tragica morte di Enrico Mattei, ed è altrettanto certo che, in quel periodo, egli non si era occupato d'altro», scrive Zingales, forte di tante testimonianze, tra cui quella di Elda Barbieri, moglie del giornalista scomparso. Infatti, la vedova ricordava «che dal luglio 1970 il marito non si era occupato che dell'incarico ricevuto dal regista Rosi». Una terza pista, inizialmente non seguita con convinzione da nessuno, fu quella che legava la scomparsa del giornalista al tentativo di colpo di Stato del principe «nero» Junio Valerio Borghese.



Nella foto centrale il giornalista Mauro De Mauro; in alto da sinistra: i mafiosi corleonesi Salvatore Riina e Bernardo Provenzano; la moglie del cronista, Elda Barbieri, ed un giovanissimo Mauro De Mauro. «E' nell'ambito del processo che si dovrà stabilire se il signor Salvatore Riina è colpevole oppure no di avere svolto un ruolo nel sequestro del giornalista», scrive il cronista Leone Zingales nella parte conclusiva del suo volume intitolato «Mauro De Mauro. Storia di una misteriosa scomparsa. Fu solo mafia?»

DA FOGGIA A PALERMO

(d.p.) Mauro De Mauro nacque a Foggia nel 1921. Militò nella X^a MAS del principe Junio Valerio Borghese.

Nel secondo dopoguerra si trasferì a Palermo, dove lavorò presso i giornali «Il Tempo di Sicilia», «Il Mattino di Sicilia» e «L'Orca», mostrando di essere un ottimo cronista. Nel 1962 si era occupato della morte del presidente dell'Eni Enrico Mattei e, nell'estate del 1970, si stava nuovamente occupando del caso, in seguito all'incarico ricevuto dal regista Rosi per il suo film «Il caso Mattei», che sarebbe in seguito uscito nel 1972. Il giornalista scomparve la sera del 16 settembre del 1970, mentre rientrava nella sua abitazione di Palermo e il suo corpo non venne mai ritrovato. Conferme della sua uccisione sono state date, negli anni, da diversi «pentiti» di mafia, come Tommaso Buscetta, Antonino Calderone e Francesco Di Carlo. Ultimo, in ordine di tempo, raccontare di De Mauro è stato il boss Gaetano Grado. Pare che a strangolarlo siano stati Mimmo Teresi, Emanuele D'Agostino e Stefano Giaconia. Con loro ci sarebbe stato anche Bernardo Provenzano. Più volte si è tentato di trovare il luogo dove si presumeva fosse stato seppellito il corpo di De Mauro, ma nessuna di queste ricerche ha dato esito positivo. Il 6 dicembre 2007, è stata aperta una nuova indagine sul caso De Mauro, per accertare se i resti del giornalista erano stati sepolti nel cimitero di Conflenti, in provincia di Catanzaro. La procura della Repubblica del capoluogo calabro, nel settembre del 2007, aveva ordinato la riesumazione e il prelievo di alcuni frammenti per l'esame del Dna di un cadavere, ufficialmente il corpo del malvivente Salvatore Belvedere, sepolto in quel cimitero. Un collaboratore di giustizia aveva raccontato ai magistrati che quel corpo era invece di De Mauro. Il pentito avrebbe aggiunto di aver avuto l'informazione dal boss della «ndrangheta di Lamezia Terme, Antonio De Sensi, poi ucciso nell'84. L'esame del dna del corpo sepolto a Conflenti ha escluso che si tratti di De Mauro. Non è neanche di Belvedere, ma di un terzo uomo ancora da identificare.

«All'inizio ero convinta in un suo ritorno»

La testimonianza. La figlia Franca si sfoga con l'autore del volume e racconta episodi inediti e aneddoti privati



JUNIA E FRANCA DE MAURO NEGLI ANNI 50

In appendice al libro di Zingales è riportata una toccante testimonianza-intervista di Franca De Mauro, figlia del giornalista scomparso. La sera del 16 settembre 1970, insieme con il fidanzato Salvo, vide il padre andare via con «due o tre persone». «Quella sera - racconta - io e Salvo... abbiamo visto mio padre che arrivava al volante della sua auto ed iniziava la manovra per posteggiare. Siamo entrati per chiamare l'ascensore in modo che mio padre, una volta entrato, non dovesse aspettare. Saranno passati uno o due minuti e, visto che non arrivava, siamo usciti per capire il perché perdesse tempo e abbiamo visto che si allontanava, teso e tirato in volto, con altre due o tre persone. Eravamo vicini, ma non mi ha guardato in faccia... aveva lo sguardo fisso davanti a sé. Sicuramente non voleva sottolineare la mia presenza in quel posto. Era un modo per pro-

teggermi, sicuramente avrà avuto paura che mi facessero del male». Nei giorni che precedettero la scomparsa, suo padre era teso, era preoccupato per qualcosa in particolare? «Quell'estate - risponde Franca De Mauro - mia madre e Junia erano partite. Mi ricordo che domandai a mio padre notizie circa la sua inchiesta sul «caso Mattei» e lui mi rispose così: «Non vedo l'ora che torni tua madre. Sono preoccupato perché ho scoperto delle cose... Quello politico-finanziario è un brutto mondo... Se mi dovesse succedere qualcosa... ma tua madre è forte... però mi sentirei più tranquillo se fosse qui...». Io provai ad interrogarlo, per saperne di più, gli feci un sacco di domande, ma lui non volle più parlarne e aggiunse: «E' meglio così, non voglio parlarne più!».

Cosa è stato scritto di sbagliato di Mauro De Mauro? «È stato scritto - dice la signora Fran-

ca - che era un farabutto, un ricattatore, una spia della Cia, del Kgb, dell'Oas, un uomo del Sismi, un fiancheggiatore della mafia, una spia di Gladio, dell'Urss... Se a quei tempi si fosse posto il problema, probabilmente lo avrebbero accusato anche di essere un terrorista al soldo di Bin Laden!».

Ha sperato un giorno che suo padre potesse ritornare? «All'inizio ero convinta che sarebbe ritornato. Poi, un giorno, non ricordo quando, il giornalista Giampaolo Pansa mi ha chiesto perché non mi sposassi e io gli ho risposto che volevo aspettare papà. Mentre rispondevo, ho visto lui e Mario Cartoni che mi lanciavano uno sguardo di compassione e poi mi hanno detto: «Franca, è inutile illuderti, tuo padre è morto. Lo hanno ucciso appena hanno saputo ciò che volevano». In realtà dentro di me lo sapevo e loro hanno dato voce a ciò che non vo-

levo ammettere. Però, pur essendo razionalmente convinta che mio padre sia stato ucciso, a lungo ho fantasticato che potesse tornare. Anche mamma, ogni tanto, diceva: «E se lo avessero portato lontano, lontano... magari in un posto da cui non riesce a tornare...», pensa, se bussassero alla porta e ci fosse lui...?».

Sarà mai sconfitta la mafia, a suo avviso? «No. Non credo che si arriverà a questo risultato. Ma, allora, sulla base di questo pessimismo, perché ai miei alunni parlo di legalità, di necessità di combattere la mafia, di non arrendersi, di partecipazione cosciente? Non lo so... forse sotto sotto, spero che sia una necessità della società di estirpare il cancro mafioso e che, in definitiva, ci si arriverà. La condizione è, probabilmente, una crescita diffusa della coscienza antimafia...».